

LA SEGREGAZIONE DI PADRE PIO

[5]

Gli episodi che aggiunsero altra sofferenza nel cuore del segregato.

Visite in bilocazione. Una sua lettera chiarificatrice all'arcivescovo di Manfredonia dopo «l'eco di sinistre voci». Il suo intervento in favore di un confratello nel sacerdozio.

di GENNARO PREZIUSO

Padre Pio passava le sue giornate pregando, soffiando, sperando. Continuava a celebrare i divini misteri nella cappellina interna del convento, a porte chiuse, assistito dal solo inserviente. Rimaneva sull'altare oltre un'ora e mezza. Il *memento* dei vivi, quello dei defunti ed il ringraziamento dopo la comunione sembravano interminabili. Dopo la santa messa, studio, letture spirituali, desolazione interiore. Il solo conforto gli veniva dalle periodiche visite del suo direttore spirituale, il padre Agostino da San Marco

in Lamis, che ascoltava la sua confessione e tentava di dargli con il suo paterno affetto un po' di incoraggiamento. Con disgusto svuotava di giorno in giorno il suo calice amaro che veniva immediatamente riempito. Chiedeva al Cielo la forza di sopportare tutto.

Il giorno di Natale la sua messa, tra suppliche e lacrime, durò circa quattro ore. A sera, quando le condizioni di salute glielo permettevano, s'intratteneva in coro fino a mezzanotte, con la fronte poggiata sugli avambracci. Di tanto in tanto sollevava il capo per fissare il suo sguardo ora sul tabernacolo ora sul quadro della Vergine delle Grazie.

Il Signore, in quel periodo, permise che, dalla tremenda segregazione uscisse periodicamente in bilocazione. Lo riferisce nel suo *Diario* lo stesso padre Agostino. Questi, l'8 dicembre 1931, si era recato a Firenze per la vestizione di Suor Beniamina Crocifissa del Divin Cuore (Giuseppina Villani). In quella circostanza, una delle suore gli confidò di aver ricevuto una visita di Padre Pio, che le aveva rivolto parole di conforto ed impartito la sua benedizione.

Il 2 gennaio 1932, durante l'incontro avuto nel convento di San Giovanni Rotondo con il suo figlio spirituale "crocifisso" e "segregato", il padre Agostino volle



verificare quanto gli era stato raccontato dalla religiosa. Domandò quindi a Padre Pio: «Spesso fai anche dei viaggetti ... fino a Firenze?...». Il venerato Padre lo guardò sorridendo!...

- «Una suora mi ha detto ... È vero?».

- «Padre, sì» – rispose umilmente Padre Pio.

- «Quella suora mi disse che dopo ti pregò di andare anche da suor Beniamina ... e tu rispondesti: Non ho l'Obbedienza ... È vero?».

- «Padre, sì» – confermò Padre Pio (cfr. o. c. ed. 1975, p. 82).

Intanto i fedeli continuavano a

frequentare regolarmente la chiesa di “Santa Maria delle Grazie”, avvicinavano i frati della comunità per avere notizie del Padre e per raccomandarsi alle sue preghiere. I confessionali però, che negli anni precedenti erano affollati, da mesi rimanevano deserti. Molti chiedevano con insistenza al Signore «la liberazione» di Padre Pio. In loro, la speranza di rivederlo al più presto si era fatta più vibrante con la nomina di mons. Andrea Cesarano ad arcivescovo di Manfredonia. Ma c'era anche chi, spinto da eccessivo zelo, provocava situazioni che aumentarono le non poche sofferenze del venerato Padre.

Alberto Del Fante, ad esempio, un massone che in seguito alla guarigione del suo nipotino Enrico, avvenuta per intercessione di Padre Pio, aveva riacquistato la fede, pubblicò un volume intitolato “A Padre Pio da Pietrelcina, l'Araldo del Signore” senza l'*Imprimatur* delle competenti autorità ecclesiastiche (Bologna, Galleri Editore, 1931, pp. 516). Detto volume provocò una «notificatio» da parte del Sant'Uffizio, in data 22 maggio 1931. In questa «notificatio» quella Suprema Sacra Congregazione dichiarava e rendeva noto che la pubblicazione di Del Fante, «trattando anche di pretesi miracoli e di altri fatti straordina-



« PADRE PIO E MONS. ANDREA CESARANO. »»

ri, ai termini del canone 1399, 5° comma del Codice di Diritto Canonico» veniva «*ipso iure prohibita*». Non poteva, pertanto, «né stamparsi, né leggersi, né venderci, né tradursi in altre lingue». L'edizione del libro venne esaurita in poco più di un mese. L'autore, incoraggiato dal successo avuto, non tenne conto della «*notificatio*» del Sant'Uffizio e si accinse a scrivere un secondo libro.

La notizia di questo nuovo "lavoro" si diffuse e raggiunse anche Padre Pio, il quale tentò di impedirne la pubblicazione, ma invano. Il demonio, per intorbidire le acque, si servì poi di una certa Carolina Giovannini, una signorina

di Bologna che, spinta più dal fanatismo che dalla devozione verso il "recluso" di Pietrelcina, si lasciò andare a «un'attività non conforme alla volontà e alle direttive della Superiore Autorità ecclesiastica, pericolosa e compromettente», sostenendo di averne avuto mandato dallo stesso venerato Padre.

Dopo una segnalazione ricevuta dal parroco di San Giovanni in Monte (Bologna), da Roma il ministro generale, il 3 maggio 1932, diede ordine al padre guardiano del convento di San Giovanni Rotondo di adottare mezzi radicali affinché la Giovannini non avesse nessuna relazione con i re-

ligiosi del luogo, per qualsiasi motivo, e le venisse tolta ogni possibilità di interessarsi in qualunque modo di Padre Pio o di supposte opere promosse a nome di lui.

All'ordine seguì un dettagliato chiarimento del padre guardiano, che ribadì la completa estraneità di Padre Pio e dei suoi confratelli alle iniziative dettate dal fanatismo della Giovannini.

Padre Pio esternò al padre Agostino il suo profondo dolore per quanto si scriveva e si diceva su di lui durante l'incontro del 23 marzo 1932 avuto con il medesimo (cfr. *Diario*, p. 83). E quando, qualche giorno dopo, seppe da

don Salvatore Novelli, un canonico amico della comunità dei frati cappuccini di San Giovanni Rotondo, che il nuovo arcivescovo di Manfredonia desiderava avere da lui personali chiarificazioni su quanto, nel suo nome, stava accadendo, chiese al suo superiore consigli sul da farsi, obbediente com'era all'ordine di non avere rapporti epistolari con chicchessia. Il padre Raffaele da Sant'Elia a Pianisi lo autorizzò a scrivere subito all'arcivescovo una lettera, che venne accompagnata dalla seguente nota:

«Eccellenza reverendissima, Giusto il suo desiderio espresso al canonico don Salvatore Novelli, le rimetto l'acclusa di Padre Pio circa le false dicerie che corrono intorno al suo nome. Benché egli non potesse scrivere, io in ossequio alla sua persona gli ho dato il permesso di esprimere liberamente i suoi pensieri in proposito, affinché vostra eccellenza reverendissima possa comprendere la realtà delle cose. Baciandole il sacro anello, le domando la santa benedizione. Di vostra eccellenza reverendissima umilissimo figlio (firmato) *P. Raffaele da S. Elia, guardiano cappuccino*» (cfr. *Epist.* IV, p. 48, nota n. 2).

Padre Pio, il 2 aprile 1932, con l'animo intriso di dolore, scrisse:

«Eccellenza illustrissima e reverendissima, il molto reverendo canonico don Salvatore Novelli mi ha comunicato il suo desiderio ed eccomi pronto ad obbedirla, previo permesso del mio superiore. Chiamo Dio e tutta la corte celeste in testimonianza di quanto vengo a sottoporle.

Dal profondo silenzio della cella sento da un pezzo in qua l'eco di sinistre voci che si fanno intorno alla mia povera persona. Tutto è falso, e perciò tengo a riferire all'eccellenza vostra illustrissima e reverendissima che io sono completamente estraneo a tutto ciò che

si è detto e si dice, e si scrive, e si afferma, e si stampa a mio riguardo. Anzi debbo aggiungere ancora che sono assai disgustato per la condotta indegna che tengono alcuni falsi profeti, che pur si dicono miei, perché più e più volte, a mezzo dei miei confratelli e di pie ed anche autorevoli persone, ho fatto sapere a costoro che tutto ciò che essi fanno e dicono è una ferita che maggiormente lacerava il mio cuore, che tradisce la verità, e che desistessero da questa falsa e indegna propaganda; ed intanto hanno sempre seguito nel loro morboso fanatismo



*Padre Pio
spesso
leggeva
dicerie che
correvano
intorno al
suo nome.*

non curandosi della suprema autorità della Chiesa.

Sono giunto anche a fare la diffida della signorina Carolina Giovannini, di Del Fante, autrice dei due libri a mio riguardo, e dell'articolo contro il Sant'Ufficio di Tonelli, cognato di lui, fotografo Federico Abresch e del signor Luigi Dorigo, appunto per fermare questo loro falso entusiasmo e per richiamarli all'osservanza di quanto aveva disposto il Sant'Ufficio; ed intanto non se n'è avuto nessun risultato, anzi se ne è ottenuto l'effetto contrario.

Debbo aggiungere che più volte sono stati ripresi da me direttamente tutti i bolognesi ritenuti come fautori principali delle suddette cose, e specialmente il Tonelli, Abresch, Dorigo, e messi alla porta per il loro contegno ribelle contro le disposizioni ecclesiastiche; ma sempre con nessun frutto. Mi rivolgo, perciò, qual figlio umilissimo ed obbedientissimo della

Chiesa cattolica, all'eccellenza vostra reverendissima acciocché voglia intervenire con la sua alta autorità e diradare queste ombre fosche ed oscure che avvolgono la mia povera persona e che gravano sulla mia povera madre provincia che soffre e tace da tanti anni, e sul divoto popolo di San Giovanni.

Con profonda umiltà le bacio il sacro anello e mi professo dell'eccellenza vostra umilissimo ed obbedientissimo figlio *P. Pio da Pietrelcina, cappuccino*» (cfr. *Epist. IV*, pp. 48 e ss.).

Come se non bastasse, un'altra pena torturava in quei mesi l'anima sensibilissima di Padre Pio: il processo Miscio, giunto ormai al suo epilogo.

In questo processo contro il sacerdote Giovanni Miscio, che tanta sofferenza gli aveva procurato, Pa-

dre Pio aveva cercato di convincere il fratello Michele a non costituirsi parte civile. Ma questi, «per tutelare l'onore della famiglia»,

non aveva accettato il suo consiglio.

Padre Pio, che, ratrizzato, aveva piantato nel giorno in cui don Giovanni era stato arrestato, all'insaputa del fratello pregò l'avvocato civile, on. Ca-

prile, di trattare la causa con la massima indulgenza verso il Miscio e di prodigarsi per la sua liberazione. L'avvocato, meravigliato per quell'atteggiamento indulgente e assolutorio della parte lesa, aveva pensato finanche di rinunciare alla difesa del Forgione. Il Miscio, avuto il minimo della pena per truffa e non per estorsione, si era appellato al Tribunale di Bari. Contro di lui aveva presentato appello anche il Procura-

PADRE PIO TENTÒ CON FERMEZZA DI FERMARE IL FALSO ENTUSIASMO DI TALUNI SUOI AMMIRATORI, ED ESORTÒ TUTTI AD OSSERVARE LE DISPOSIZIONI DEL SANT'UFFIZIO.

tore del Re. Padre Pio, allora, si era adoperato presso il fratello per indurlo a ritirarsi. Michele questa volta gli diede ascolto, condonando anche le spese sostenute.

A Bari, assente la parte civile, a causa dell'appello del Procuratore del Re il canonico Miscio venne condannato per estorsione. Fece appello in Cassazione, ma la sentenza venne confermata.

Il 14 luglio 1932, con l'obbedienza del superiore, Padre Pio, al fine di impetrare la grazia in favore del «povero fratello nel sacerdozio», inviò al Ministro di Grazia e Giustizia questa supplica: «Eccellenza, consenta che l'umile voce del più umile dei figli di San Francesco arrivi, pacificatrice, alla eccellenza vostra per implorare la grazia del sacerdote Giovanni Miscio detenuto da più mesi nelle carceri mandamentali di Manfredonia in iscomputo della pena a lui inflitta quale re-

sponsabile di estorsione in danno di un mio fratello carnale Michele Forgiione.

Il mio povero fratello in sacerdozio, per un attimo di debolezza, certo non del tutto cosciente, ha già sofferto e soffre la più dura delle pene: quella morale, cui purtroppo non lasso di tempo riuscirà a sottrarlo; sopra di lui si sono già abbattute le più inenarrabili sofferenze anche fisiche: la perdita del posto d'insegnante elementare, il dissesto economico e le lacrime della famiglia incolpevole e lo strazio della morte prematura della madre.

L'ira del Signore può dirsi pacificata da sì grandi dolori. Scenda ora sopra il misero la invocata grazia sovrana anche per la fervida preghiera di chi, offeso, ha già perdonato.

Verrà essa, per grave che possa apparire la colpa del graziando, a tergere le lacrime di una povera fanciulla, la sorella del gra-

ziando, e a risollevarlo, per quanto possibile, le condizioni economiche della famiglia, stremata dalla lunga vicenda giudiziaria, e soprattutto sarà il suggello della pacificazione degli animi in questa cittadina, la quale tutta (creda l'eccellenza vostra alla mia parola) senza una voce discorde, vedrà con soddisfazione l'atto di clemenza sovrana.

Rivolgo a Dio le più fervide preghiere per la felicità dell'eccellenza vostra e per il buon esito di quest'ultima mia domanda.

Dal convento dei Cappuccini. San Giovanni Rotondo, 14 luglio 1932

Dell'eccellenza vostra ill.ma Umilissimo *P. Pio da Pietrelcina Cappuccino*».

5. continua

